



**Osservatorio critico
della germanistica**



lo al centro degli scenari del dopoguerra: l'arte si fa così, per usare la definizione di Fiandra, «Mittel zur Kritik oder Verbreitung von Informationen mit dem Zweck der Warnung oder der Bildung und Steuerung der öffentlichen Meinung» (p. 31). Affermazioni, queste, che vengono misurate sulla concretezza dei materiali: *Von Angst bis Zerstörung* prende in esame più di ottanta opere che vengono periodizzate e classificate nella parte introduttiva del saggio (pp. 32-147), per poi essere puntualmente analizzate una a una in ordine cronologico (pp. 151-570), prima di rinviare a eventuali approfondimenti attraverso una bibliografia minuziosa (pp. 573-615).

Lo *Atomdrama* declina, come si è detto, dopo 1975, superato da altre istanze di più stringente attualità, ma forse è più corretto dire che muta forma: alla sagoma demonica e di traboccante, rovente materialità del fungo atomico si sostituisce la polvere invisibile e mortale dell'avvelenamento radioattivo. In Germania più che altrove la sensibilità antinucleare si concretizza in movimenti di protesta che scuotono l'opinione pubblica, soprattutto giovanile, fin dagli anni Settanta, e assume il centro della scena con il disastro di Tschernobyl nel 1986, provocando un mutamento di orientamenti e di politiche ambientali la cui onda lunga perdura tuttora, mentre il nuovo assetto mondiale seguito al disfacimento del modello sovietico ha provocato il disperdersi degli arsenali nucleari in rivoli di difficile individuazione e di ancor più difficile controllo, sottoponendo il mondo a una minaccia incognita, ma non per questo meno inquietante. Tutto ciò ha avuto ovviamente anche ricadute drammaturgiche (si pensi solo all'apocalittico *Totenfloß* di Harald Mueller): sarebbe interessante – e auspicabile – che al meritorio lavoro di Fiandra si affiancassero nuovi capitoli che risalissero la corrente atomica nel-

la dinamica del suo evolversi e ne districassero la portata e il senso, fino ai nostri giorni.

Alessandro Fambrini

Luca Zenobi, *Tutti i vestiti della verità. Letteratura e cultura tedesche tra Settecento e Novecento*, Mucchi, Modena 2020, pp. 222, € 18

Il concetto teorico di totalità alimentata «in maniera quasi ossessiva» (p. 8) le speculazioni di artisti e intellettuali tedeschi negli ultimi tre secoli. In questa scia sembra muoversi Luca Zenobi, con la sua evidente intenzione di dare un «carattere compiuto» (*ibid.*) al suo volume – pur nella varietà di argomenti e di temi trattati nei vari saggi –, articolandone sapientemente le soglie. Così la copertina propone una fotografia in bianco e nero scattata dall'autore, giocata sulla plurivocità dell'idea di «DEUTSCHE GESCHICHTE» colta su cartelli incollati sulla recinzione di un cantiere edile. Ancor prima dell'indice, a p. 3, tre citazioni diverse fra loro creano una sorta di cornice entro la quale leggere i saggi, pur nella diversità delle direzioni in cui sembrano andare. Così, «quello strano disturbo del comportamento che costringe a trasformare tutti i sentimenti in parole scritte» (W.G. Sebald) si accompagna alla «impellente necessità» dell'opera (misteriosamente collegata alla decisione 'a freddo' di studiare la lingua tedesca) di Giacomo Manzoni e alla fulminante idea di Robert Musil circa il carattere versatile della stupidità, che «può indossare tutti i vestiti della verità», mentre questa non ha che un abito e una strada, «ed è sempre in svantaggio». C'è poi una considerazione liminare in uscita, «una specie di conclusione» (p. 221), che sigilla quella cornice. Qui Zenobi si ricollega alla sua esperienza di germanista e ai 'bei tempi

andati' in cui erano attivi i maestri della nostra generazione (Cases, Zagari, Baioni, Masini...), delineando «alcuni punti di natura metodologica» rispetto al proprio lavoro: la visione interdisciplinare e transmediale, la necessità di «trasgredire e oltrepassare limiti e confini teorici e non», l'idea che letteratura e arti siano degne di attenzione «proprio in virtù della loro inutilità». Nel riprendere una considerazione di Luciano Zagari a proposito di Benn, l'autore parla di un «rigoroso e consapevolmente 'inutile' senso dell'avventura» che fa da sfondo al proprio agire di studioso: la nostra sempre più evidente irrilevanza di umanisti si può sopportare, chioserei concordando appieno, solo apprezzando il gusto di un'avventura, e mantenendo il rigore filologico insieme allo slancio di curiosità, come certamente avviene in questo volume.

Venendo ai saggi, colpisce, come già dicevo, la varietà di temi affrontati con medesima acribia. I dieci, ricchi interventi sono suddivisi in quattro sezioni. La prima, *L'idea di natura nel Settecento e le sue ripercussioni culturali*, è dedicata alla ricezione di Diderot nei paesi di lingua tedesca, in particolare per quel che riguarda il suo concetto di natura e il romanzo *Le Neveu de Rameau*. La seconda, *Scrittura, parola e immagine*, contiene due saggi dedicati alla scrittura epistolare in Schiller e in Kafka, uno incentrato sulle messinscena contemporanee di *Woyzeck* e un quarto che ha come tema il cinema in Robert Musil. La terza sezione, dal titolo *Il Novecento: la ricerca di una identità nazionale e culturale*, presenta un saggio dedicato al dibattito sugli USA nella Germania del primo Novecento e uno sulla politica urbanistica nella DDR. L'ultima sezione, *Kulturkritik nel Novecento*, contiene due saggi dedicati a Pier Paolo Pasolini. Nel primo si confrontano la sua ricezione di de Sade con quella di Peter Weiss, mentre il secondo tratta della ricezione del poeta

italiano, e in particolare della sua *Kulturkritik*, in Germania.

Anche a partire solo dai temi qui sommariamente elencati, è chiaro come nel volume l'idea di 'ricezione' sia centrale. Il confronto di autori di lingua tedesca con le teorie e la prassi artistica, e più in generale con il mondo culturale in senso lato, di altri paesi è sempre servito, in primo luogo, per tentare di elaborare una propria idea di cultura. Questo discorso risulta particolarmente chiaro nel saggio *Amerika liegt auf dem Monde*, nel quale Zenobi indaga i *transfert* culturali fra Germania e Stati Uniti nei primi anni del secolo scorso, considerando una nutrita serie di posizioni a favore e contro la *Amerikanisierung* della cultura tedesca e cercando di sfuggire alle semplificazioni tradizionali – che vedono in essa la semplice importazione di modelli americani in Europa –, per approdare alla visione di un «intricato processo di interazione e mediazione fra la *Vorlage* e il suo recipiente europeo», in linea con le ricerche sulla storia della cultura degli ultimi anni (p. 141). Interessante è per esempio il tentativo fatto da alcuni mediatori, come Werner Sombart, di individuare nella cultura statunitense – che diventa così «territorio ideale» (p. 144) di proiezione – elementi ideologici, filosofici, economici e produttivi propri del vecchio continente. Interessante è anche il *focus* sulla Repubblica di Weimar, il momento in cui si fa sempre più netto il collegamento fra gli Stati Uniti «e tutto quello che ha a che fare con l'industrializzazione, la tecnicizzazione, la meccanizzazione, la civiltà urbana collettivizzata, con i fenomeni di massa, in breve con tutto ciò che è modernità» (p. 145).

In un ambito parzialmente diverso, anche i due saggi iniziali, dedicati a Diderot, mostrano le modalità con cui la cultura tedesca si definisce a partire da parametri esterni, come l'idea di natura di

Rousseau e la riflessione sui rapporti fra poesia e pittura di Diderot, da cui scaturisce una peculiare riflessione antropologica. I contorni di tale riflessione emergono, nel saggio di Zenobi, dall'analisi delle implicazioni collegate alla proposta, fatta dallo stesso Diderot a Salomon Gessner, di pubblicare congiuntamente due dei suoi *Contes moraux* e alcune poesie pastorali dello svizzero, attuatasi poi nel 1772. L'altro saggio è dedicato al romanzo *Le neveu de Rameau*, che rappresenta un ottimo esempio di interferenza fra le culture già solo per la sua avventurosa vicenda editoriale: il manoscritto inedito in Francia capita per caso in mano a Schiller, che propone a Goethe di tradurlo; e la prima versione francese sarà, nel 1821, una ritraduzione dalla versione tedesca. Solo più avanti verrà pubblicata in Francia la versione originale. Il saggio di Zenobi è diviso in due: a una prima parte di analisi del romanzo nel suo contesto segue un *excursus* sulla sua ricezione nei paesi di lingua tedesca, a partire da Schiller, Goethe e Hegel, passando per Hoffmann, con il suo *Ritter Gluck*, fino ad arrivare a Enzensberger, che in più occasioni si è confrontato con Diderot, e a Thomas Bernhard, che in *Wittgensteins Neffe* si mette in dialogo con il filosofo francese.

Il saggio sulla scrittura epistolare in Schiller si incentra sui diversi approcci al genere che convivono nella prassi dello scrittore, in parte legati alle esigenze *popularphilosophisch* del programma pedagogico illuministico, pratiche e immediate, in parte da ricercarsi nel tentativo di sperimentare nuovi generi ibridi sia sul versante della saggistica che su quello della narrazione, in grado di far convivere la riflessione teorica con la creazione poetica; il tutto in un panorama nel quale la lettera è un fenomeno culturale che oggi chiameremmo di massa. Interessante l'idea della scrittura epistolare come «una sorta di strumento di dissociazione»,

in grado di «portare l'autore [...] in una condizione affine alla schizofrenia, condizione ideale per giudicare in modo oggettivo il proprio prodotto» (p. 65).

Il saggio su Kafka si concentra sulle «forme di autoriflessione del linguaggio» (p. 97) – traduzione, scrittura epistolare, racconto orale –, non solo nella produzione dello scrittore praghese (per es. il ruolo delle missive all'interno dello *Schloß*), ma anche 'intorno' ad essa, come nel caso del romanzo *I leopardi di Kafka*, di Moacyr Scliar (Roma, 2006, trad. di Guia Boni), o delle riflessioni di Primo Levi, scaturite dalla traduzione del *Prozess*.

L'intervento sulle messinscene contemporanee di *Woyzeck* (Bob Wilson e il gruppo Vesturport) mi sembra importante perché parte da una riflessione di fondo intorno a un malinteso rispetto dei classici, che vede nella loro rielaborazione una forma di tradimento della volontà dell'autore. Zenobi intende invece queste riprese come una forma di «traduzione in senso ampio» (p. 100), che consente di sottrarli a una «canonizzazione anemica» (p. 101). Inoltre, li inserisce in una dinamica di tensioni e problematiche che mettono davvero in dialogo Büchner – e come lui tutti i 'classici' – e la contemporaneità.

Il saggio su cinema e poesia in Musil parte da una disamina della teoria estetica dello scrittore, fondata sulla riflessione intorno alle modalità della percezione visiva.

Anche la politica urbanistica della DDR viene analizzata come una forma di medialità, una superficie su cui è possibile interessare dei ragionamenti sulla vita della DDR. Zenobi analizza gli scritti di alcuni teorici, come Hermann Henselmann e Bruno Flierl, e delinea una storia dell'architettura che ricalca quella politica. Assai significativa, in questo senso, è per esempio la scelta di sostituire, nel 1955, il termine *Architektur* con quello di *Bauwesen*,

prediligendo fin dal nome una pianificazione di tipo industriale dell'edilizia urbana, piuttosto che il lavoro di progettazione degli architetti.

Zenobi mostra poi come la mediazione della scrittura di de Sade consenta a Pasolini e Weiss di elaborare una poetica intermediale, fondata sulla tensione tra una «struttura ipermediatica» (p. 200), vale a dire una stratificazione di molteplici media, e il tentativo di rappresentare nella maniera più immediata possibile quanto viene messo in scena. L'ultimo saggio analizza la ricezione tedesca di Pasolini. Partendo dai modi in cui lo scrittore italiano si è confrontato con la cultura tedesca – in particolare con Marx, Hegel e Marcuse –, Zenobi analizza le vicende editoriali dei libri di Pasolini, in particolare le *Freibeuterschriften*, e le recensioni di altre sue opere, sia filmiche che letterarie. L'ultima parte del saggio prende in esame le modalità con cui Heiner Müller è entrato in contatto con l'opera pasoliniana.

Massimo Bonifazio

Isolde Schiffermüller (hrsg. v.), *Traumtexte. Zur Literatur und Kultur nach 1900*, unter Mitarbeit v. Elisa Destro, Königshausen & Neumann, Würzburg 2020, pp. 226, € 38

Sulla scia del convegno *Traum und Literatur im 20. Jahrhundert*, tenutosi presso l'Università degli Studi di Verona il 27 e il 28 settembre 2018, è edito da Königshausen & Neumann il volume *Traumtexte. Zur Literatur und Kultur nach 1900* (2020) che raccoglie i contributi di alcuni dei relatori presenti al convegno a quelli di altri studiosi. I lavori aggiunti arricchiscono ulteriormente la *Traum-Debatte* che acquisisce nuovo vigore grazie alla profondità e alla varietà dei contenuti. *Leitmotiv* del volume è l'e-

lemento del sogno nella letteratura e nella cultura tedesca che innesca, all'interno dei testi letterari ivi analizzati, interessanti dinamiche che talvolta smentiscono talvolta confermano la teoria freudiana, paradigma dominante delle interpretazioni novecentesche sul tema. Inserendosi nel contesto dei *dream studies*, il volume riesce così a offrire una panoramica puntuale e coerente sui numerosi generi presi in considerazione dai germanisti, come i diari, le lettere, le annotazioni e gli abbozzi. Gli articoli inseriti nel volume, in lingua tedesca, offrono ognuno un aspetto della prismatica complessità del sogno che proprio a partire dal XX secolo trova la sua acme in termini di diffusione ed eterogeneità di proposte. Come nota Schiffermüller, in apertura, il tema onirico rappresenta all'inizio del secolo scorso una «epochale Zäsur», data soprattutto dalla figura dell'autore che assurge a *medium* dell'esperienza sognata, consentendo una serie di rilevanti considerazioni: la supposta autenticità del protocollo onirico, il binomio apparentemente dicotomico sonno/veglia, e la dimensione letteraria (l'aspetto della cosiddetta *Literarizität*) delle annotazioni presentate. Il genere del protocollo onirico, nel quale la scrittura autobiografica trova il proprio fulcro nel sé notturno diventa di centrale importanza proprio a partire dal XX secolo. La struttura del volume risulta particolarmente solida: ogni contributo è posto in modo sapiente rispettando affinità tematiche e contestuali, evitando così disarmonie di forma, concedendo al lettore la possibilità di immergersi, in una lettura composita e ragionata, attraverso un complesso ma sempre affascinante viaggio per le chimere, i sogni e i risvegli concitati. Dopo l'introduzione della curatrice segue il primo contributo di Peter Kofler che affronta il celebre testo di Freud, *L'interpretazione dei sogni*, da un punto di vista inusuale e inedito.